

l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano fondato da Antonio Gramsci nel 1924

La crisi al Csm

CESARE SALVI

L'ultima crisi del Consiglio superiore della magistratura sembra avviata a una soluzione positiva. I membri della sezione disciplinare, che si erano dimessi, sono stati sostituiti, e prossimamente - a quanto pare - saranno sostituiti anche i due supplenti, anch'essi dimissionari.

È possibile quindi riprendere un ragionamento sereno ma fermo sulle continue difficoltà che vengono frapposte dall'esterno e dall'interno del Consiglio, al corretto funzionamento di un organo chiamato a svolgere importanti e delicati compiti di rilevanza costituzionale.

La vicenda che ha coinvolto la sezione disciplinare del Csm fa infatti parte di un'operazione destabilizzante in corso da tempo, che ha come obiettivo la messa in discussione del modello costituzionale di governo autonomo della magistratura: un modello che non piace né al ceto politico di governo (al quale viene sottratto il controllo su un pezzo importante delle istituzioni), né ai settori della stessa magistratura, più interessati alla gestione corporativa, a volte clientelare, del proprio potere, che alla tutela dei diritti dei cittadini: che è, in ultima analisi, la vera funzione che il Csm è chiamato ad assolvere.

Che cosa è accaduto in questi mesi intorno alla sezione disciplinare del Consiglio? Traendo pretesto dall'interrogazione di una parlamentare democristiana, e dalla campagna di un quotidiano, che da tempo si sono messi in luce come punti di diamante della destabilizzazione, alcuni membri di quella sezione si sono dimessi, lamentando i ritardi di altri membri nel deposito delle sentenze disciplinari. L'argomento, già di per sé pretestuoso, ancora di più si è rivelato tale, quando si è visto che, nonostante l'intervento depositato delle sentenze arretrate, i dimissionari persistevano nel loro atteggiamento, o a loro sostegno scendevano in campo altre forze che già in passato si sono distinte nella campagna contro la magistratura: invocando addirittura l'intervento del capo dello Stato.

Quando poi è risultato chiaro che il presidente della Repubblica non si sarebbe prestato alla manovra, si è giunti al punto di utilizzare strumentalmente (lo hanno fatto, dalle colonne del "Giornale", la stessa parlamentare che aveva dato origine alla vicenda, nonché un magistrato membro del Csm) una notizia vecchia di mesi e mesi di particolare significato, quella cioè che il capo dello Stato aveva (come già i suoi predecessori) delegato al vicepresidente i poteri di presidente del Csm.

Anche questa volta - in effetti, intorno al Consiglio si è giocata un'operazione complessa, con forze diverse in campo per fini oggettivamente convergenti: la crisi istituzionale, come occasione per rilanciare le proposte di modifica delle regole anche costituzionali che disciplinano il governo della magistratura.

Nessuno afferma che le leggi attuali sul Csm siano perfette. I comunisti, del resto, hanno già presentato una proposta di riforma. Il punto è un altro: in che direzione, e con che finalità, occorre intervenire? C'è una contraddizione profonda in quello che si sente dire in questi giorni. Si lamenta la politicizzazione del Consiglio, e si propongono modifiche alla composizione che darebbero la maggioranza assoluta ai membri laici, e metterebbero quindi la magistratura nelle mani dei partiti di governo. Come se il grande male della democrazia italiana non sia oggi proprio l'eccesso di invadenza partitica nelle istituzioni e la compressione delle sfere di autonomia e di controllo. Si lamenta il prepotere delle correnti organizzate dei giudici, e si propongono modifiche al sistema elettorale che esalterebbero il predominio degli apparati correntizi.

Quanto è accaduto in queste settimane conferma in effetti il rischio della saldatura di due sistemi di potere, convergenti nel progredire: se stessi, a danno dei cittadini; la collaborazione tra determinate forze politiche, interessate a comprimere l'indipendenza dei giudici, e settori degli apparati correntizi della medesima magistratura, interessati a dilendere il proprio potere. Solo così si spiega l'ostilità acuta nei confronti di quei giudici, membri del Csm, che hanno ritenuto di porre la propria autonomia di giudizio e di coscienza al di sopra dei vincoli di corrente.

Se c'è qualcosa da rivedere nelle leggi sul Csm, dunque, è nella direzione opposta: in quella della rivitalizzazione del modello costituzionale di governo autonomo dei giudici. In quel modello è infatti - come universalmente riconosciuto anche all'estero - la soluzione più moderna e equa, che si sia finora riusciti a dare: a un grande problema, comune a tutte le democrazie occidentali. Il problema cioè di conciliare due fondamentali diritti dei cittadini: il diritto a un giudice indipendente, il diritto a un giudice responsabile nell'esercizio dei suoi poteri.

Questi diritti sono oggi in questione: e di questi diritti i comunisti si fanno carico, e non certo di "sponsorarne" la magistratura nel suo insieme, o singole correnti o esponenti di essa.

È bene dunque che tutti coloro che hanno a cuore il valore "democratico" dell'indipendenza della magistratura, compresa la grande maggioranza dei giudici italiani, si rendano conto della posta che è in gioco. Il modello costituzionale di governo autonomo si può difendere, se è inteso e praticato come terreno di democrazia e di garanzia dei diritti dei cittadini, non come luogo per piccoli e sterzi giochi di potere.

Violenze contro bambini palestinesi
Nelle ultime settimane morti e feriti
La brutalità dell'esercito si scatena sui deboli

GERUSALEMME. Alla vigilia del più lungo sciopero generale proclamato dal comando unificato palestinese dell'intifada (tre giorni: da domenica a martedì scorso), due deputati israeliani, Dadi Tauer e Yossi Sared, del Rats (Movimento per i diritti civili) hanno inviato al ministro della Difesa, Rabin, l'elenco di tutti i bambini feriti o uccisi da misteriosi oggetti incendiari lanciati dalle truppe occupanti, e hanno chiesto un' immediata e approfondita inchiesta. La lista comincia con i due piccoli, otto e undici anni, gravemente ustionati, di cui "l'Unità", unico giornale italiano, diede notizia in prima pagina il 2 dicembre scorso.

L'iniziativa dei due membri della Knesset (il parlamento d'Israele) non è che uno dei segnali (il settimanale palestinese di Hanna Siniora, "Al-Fajr", nel suo ultimo numero, dedica l'unico titolo di prima pagina a "Bambini uccisi da misteriose" esplosioni) di un fenomeno che di giorno in giorno si va facendo sempre più grave: il pur timido inizio di un "disgelo" fra alcuni circoli politici israeliani e esponenti palestinesi dei territori occupati è accompagnato dall'intensificarsi della repressione, particolarmente contro i bambini.

È vero che fin dall'inizio dell'intifada è contro di loro che si è scatenata la maggiore brutalità delle truppe israeliane. Cito il solo ospedale di Ithihaad di Nablus, ma tutti gli altri hanno lo stesso andamento. Ricoverati per ferite da armi da fuoco, bambini da uno a quindici anni: dicembre 1987: due; gennaio '88: quattro; febbraio '88: ventuno; e poi, mese per mese, con un aumento regolare, fino al novembre '88: quaranta; dicembre '88: quarantuno.

Ma adesso, in queste ultime settimane, l'offensiva contro i giovanissimi si è ulteriormente aggravata. Una frettolosa lettura delle notizie di agenzia testimonia con evidenza il fenomeno. Prendo a caso un giorno, lunedì, 13 febbraio: a Rafah, nella striscia di Gaza, feriti gravemente al capo un ragazzo di 14 anni e uno di 15. Sempre a Gaza, ricoverati in ospedale per ferite multiple da arma da fuoco, anche una bambina e un bambino di 11 anni, un ragazzo di 13, uno di 14. Una bambina di 5 anni, ferita nel corso di un attacco israeliano al villaggio di Kharbata. Un sedicenne, Muhammad Amin Abu al Rub, ucciso nel villaggio di Qabatiya, vicino a Jenin. Nel villaggio di Tayaseem nella Cisgiordania settentrionale, una bomba, che scava per terra una buca profonda oltre un metro, ferisce gravemente Iktimal Abdallah, di cinque anni e suo fratello Issam.

Sappiamo che Iktimal è stata ricoverata all'ospedale Ithihaad di Nablus e andiamo a chiedere sue notizie. Ma non la troviamo; l'hanno trasportata il giorno stesso al Makasset di Gerusalemme dove sono più attrezzati. Iktimal non ce la farà: morirà due giorni dopo senza aver ripreso coscienza. All'ospedale di Gerusalemme ci hanno fatto vedere la cartella clinica dove sono descritte anche le circostanze del ferimento: verso le quattro del pomeriggio stava giocando fuori della porta di casa col fratello. Un elicottero (o un aereo?) israeliano ha lanciato un ordigno esplosivo: Iktimal, colpita gravemente alla testa, ha perso conoscenza, non l'ha più ripresa ed è mor-

ta alle otto del mattino del 15 febbraio.

Chiediamo le ragioni di questo accanimento contro i bambini. Non ci convince la spiegazione che ce ne dà Anwar Besharat, tredici anni ma ne dimostra dieci, mingherlino, con una vocetta acuta e vivace. Nel letto dell'ospedale di Nablus giace ferito, sereno (ma se la verità, ci assicura il medico), da una bomba che ha ucciso il suo cognigetto di otto anni, Tanel Mohamed Besharat, che era con lui a pascolare le capre nelle campagne di Tamun. Il dottore tira giù le coperte per farci vedere che Anwar ha tutte e due le gambe ingessate ed è ferito al pube, oltre che in faccia e alle braccia. Chiediamo al pastorello perché dalla jeep i soldati hanno lanciato contro lui e il suo cognigetto una bomba a mano. «Secondo me - risponde tran-



In Israele la strage degli innocenti

Sin dall'inizio dell'intifada, i bambini sono stati le vittime della brutalità dell'esercito israeliano. Nelle ultime settimane decine di giovanissimi, tra gli otto e i nove anni, sono stati uccisi o feriti. Perché questa esplosione di violenza contro i più deboli? Forse Shamir vuol ferire nel profondo i sentimenti del popolo palestinese per fiaccarlo.

MARISA NUSU

quello - lo fanno, perché lo trovano divertente». Lui, non vedendone nessun'altra plausibile, si è dato questa spiegazione e non aggiunge altro. Quando gli chiediamo se gli possiamo fare una fotografia, accetta di buon grado ma pone una condizione: che un suo amico, che gli sta facendo compagnia, vada a prendergli la sua kufia (il tradizionale copricapo palestinese bianco e nero). Solo quando l'avrà sul cuscino, sorride volentieri al nostro flash.

Ma non può essere «per divertimento» che la repressione contro i bambini si va facendo sempre più forte. Ne parliamo con tre signore israeliane, che, assieme a un gruppo di amici, hanno dato recentemente vita a un comitato di «Aiuto ai minorenni imprigionati», per ora attivo solo a Gerusalemme. Ci descrivono le condizioni

dei bambini e dei ragazzi che arrivano nel carcere: il più delle volte sono stati duramente picchiati, specialmente nel corso dell'arresto e dei primi interrogatori, le celle sono sovraffollate e in pessime condizioni igieniche, per settimane non possono ricevere le visite dei genitori, i quali per molti giorni, spesso per settimane, non riescono a sapere dove sono stati portati i loro figli. Il comitato si ripromette di offrire un minimo di protezione ai bambini, specialmente nelle prime fasi della detenzione, quando ancora le famiglie non hanno avuto la possibilità di mettersi in contatto con loro, e poi di aiutare queste ultime a procurarsi un legale. «È poco, lo sappiamo - ci dice Ronnie - ma intanto è qualcosa». Poi raccoglieremo prove degli abusi e chiederemo che chi compie le illegalità venga punito.

Neanche loro però sanno dare una ragionevole motivazione all'accenarsi delle persecuzioni contro i bambini. È vero che, fin dall'inizio dell'intifada sono stati gli «sbabi», i ragazzi di sedici, diciassette anni, a costituire la punta di diamante della rivolta. I più coraggiosi ad affrontare armati di soli sassi le spazzature dei soldati, a lassare le bandiere palestinesi sui tetti e sui pali della luce, a fare le scritte sui muri.

Ma i feriti, gli uccisi, i bastonati a sangue sono adesso con sempre maggior frequenza bambini di otto, nove, dieci anni. I quali vengono sempre più spesso anche arrestati, nonostante che, per legge, non possa essere processato chi non ha compiuto i quattordici anni. Eppure abbiamo visto con i nostri occhi a Gaza le donne che protestavano fuori della caserma dove pochi minuti prima erano stati portati a bordo di una jeep due bambini di nove e undici anni prelevati a casa, dopo esser stati picchiati fino a rompergli le braccia sotto l'accusa di aver gettato dei sassi contro i soldati.

Probabilmente la ragione di questo aggravarsi degli abusi contro l'infanzia palestinese è unicamente politica. La proclamazione dello Stato di Palestina, il crescente isolamento di Israele, l'allargarsi della condanna contro la repressione nei territori occupati, l'estendersi, seppur lento e contraddittorio, di un'opposizione alle brutalità israeliane all'interno stesso di Israele, spingono Shamir alla ricerca di un successo il più possibile rapido, contro l'intifada.

È indubbiamente quella di colpire il popolo palestinese nell'affetto verso i bambini deve essere apparsa al governo israeliano la carta vincente, la strada più sicura. Stradare con i bulldozer centinaia di piante di olivi, far saltare con la dinamite le case dei sospetti lanciatori di sassi (si badi bene, solo sospetti, perché la distruzione avviene senza procedimento giudiziario), arrestare, condannare adulti e giovani è già qualcosa di molto pesante, ma ferire, mutilare, uccidere, imprigionare bambini significa far fare un salto di qualità alle persecuzioni.

Lo si fa probabilmente, da parte israeliana, con la speranza che, così, gli adulti siano indotti a fermarsi. I figli, specialmente i più piccoli, i più indefesi, i più sensibili dovrebbero dunque rappresentare l'ostaggio migliore: quello attraverso cui colpire al cuore l'intifada.

Intervento
Si può discutere tra donne sulla violenza sessuale senza reciproche scomuniche?

CHIARA SARACENO

Non bisogna scandalizzarsi né strapparsi le vesti se il dibattito sulla legge sulla violenza sessuale si è fatto così intricato dentro la sinistra: tra le donne come tra gli uomini. Per certi versi è un segno positivo. Sono rare le volte in cui il processo di elaborazione di una legge si confronta non tanto con i diversi interessi di parte, quanto con valutazioni diverse di questi stessi interessi da parte dei soggetti più direttamente coinvolti, e con valutazioni diverse del possibile effetto della legge sui diritti e sulle condizioni di coloro che pur intendono garantirsi. È una buona cosa, anche se forse un po' tardiva, è una indicazione di metodo preziosa per il futuro.

Del resto, questa legge ha potuto essere formulata e discussa proprio solo perché tenacemente gruppi di donne, in particolare le comuniste, hanno continuato a mantenere desta l'attenzione, aperto il dibattito e le coscienze. Il fatto che il dibattito non sia andato - mai, fin dall'inizio - verso un'unica soluzione legislativa né togliere valore a quell'opera coraggiosa e tenace, né può essere letto come un tradimento e una sconfitta. È parte dello stesso processo, della stessa storia, e mira allo stesso scopo: garantire alle donne l'inviolabilità del proprio corpo e la libertà della propria sessualità riconosciendole come cittadine a pieno titolo di questa società e delle sue leggi - né prede, né soggetti perennemente sotto tutela e sotto protezione.

Se questo è vero, mi sembra che nelle diverse posizioni presenti nel dibattito emergano esigenze che vanno tutte in qualche misura salvaguardate e per le quali occorre trovare una soluzione legislativa adeguata.

La prima esigenza, apparentemente condivisa da tutti, non solo a sinistra, è quella di salvaguardare la libertà e l'autonomia delle donne, non solo rispetto alla violenza del violentatore, ma anche alla violenza di un processo che, anziché presentarsi come riparazione sociale, può tradursi in ulteriore invasione della intimità. Si tratta di un nodo tipico di questo particolare reato e della sua vittima, di cui sono ben consapevoli tutti, anche se le soluzioni, e l'ordine di priorità da salvaguardare, sono diverse. Credo sia importante sottolinearlo e dircelo soprattutto a sinistra e soprattutto tra donne, per evitare di lanciarsi scomuniche e per cercare di individuare una possibile soluzione comune, dentro la legge, e anche dopo la legge.

Una seconda importante esigenza riguarda la necessità di salvaguardare la coerenza e la fedeltà ad una storia di mobilitazione durata ormai molti anni in condizioni difficili, che è anche l'esigenza di dar riconoscimento al protagonismo, alla capacità, che hanno avuto le donne di imporre il problema della violenza sessuale all'attenzione del legislatore, tramite una propria proposta di legge. Ora, indipendentemente dalle valutazioni personali, io non credo che sia di per sé un tradire quella fedeltà, e debbano quel riconoscimento, accettare di modificare quella proposta se dal dibattito, dalle riflessioni e contributi di altre e di altri, ne emergano in modo convincente limiti, rischi possibili, ed altre formulazioni appaiano garantire meglio l'obiettivo.

Una terza esigenza, presente nella proposta di legge avanzata da parte del movimento delle donne e che emerge anche negli interventi recenti di Rodotà, è quella di non consentire che lo Stato e la collettività si sottraggano alla assunzione di responsabilità di fronte ad un reato così gravemente lesivo delle libertà personali quale è la violenza sessuale. E di qui che nasce la proposta della procedibilità d'ufficio, che nel nostro ordinamento costituisce l'espressione giuridica di questo coinvolgimento e interesse della collettività nel proteggere la vittima e nel perseguire il colpevole. Proprio questa soluzione

giuridica (non la motivazione che l'ispirerà), d'altra parte, appare a molte inadeguata e controproducente: mentre definisce le donne come incapaci di sottrarsi alla pressione dei propri violentatori e al timore del giudizio sociale, le espone senza consultare a questo stesso giudizio, senza contemporaneamente fornire loro le garanzie - in termini di conduzione del processo, di conoscenza e risorse giuridiche (chi pagherà loro un buon avvocato perché si costituiscono parte civile?) - perché il processo loro imposto non si risolva a loro danno in termini psicologici e sociali.

Di più, non sembra lasciare alle donne che non desiderano una tale nuova forma di violazione della propria intimità, o che sono minacciate perché non testimoniano al processo, altra alternativa che quella di negare ciò che è loro successo: negandosi così parola e possibile aiuto, carnefici di se stesse. Sembra inoltre che sopravvaluti la capacità di una norma giuridica di modificare il costume («dei violentatori», ma anche dei diversi attori dei processi penali) ponendosi nel solco di quell'accesso di legislazione, di normazione giuridica della vita privata che a molti - anche allo stesso Rodotà - appare per molti versi pericolosa. Come dunque salvare il principio della responsabilità dello Stato senza ledere quello della autonomia delle donne?

A me, che pur con qualche ambivalenza (perché riconosco il valore simbolico del principio della responsabilità dello Stato) ho firmato uno dei tanti appelli per la querela in ogni caso, la proposta Bassanini-Gramaglia appare una buona soluzione, attomo alla quale si dovrebbe lavorare sia per renderla il più possibile praticabile e trasparente, sia per creare attorno consenso. Essa infatti salvaguarda il principio dell'interesse e responsabilità dello Stato, ma anche impone a quest'ultimo di dialogare con la vittima, di prenderla sul serio come soggetto che ha diritto a dire qualcosa su di sé, a scegliere come essere garantita e difesa entro la protezione e il quadro normativo della legge. È stato osservato (Perrajoli, sul Manifesto) che esistono già molti casi - non tutti per altro di altrettanta chiarezza e quanto riguarda la legittimità dei diritti da salvaguardare - in cui è prevista la non autorizzazione a procedere.

Perché la vittima non può non essere titolare di questo diritto (che di solito riguarda un potenziale colpevole), quando dal dar corso al procedimento vede lesi ulteriormente i propri diritti di libertà di sopravvivenza? Può darsi che si tratti di una innovazione giuridica, ma se è buona, efficace, più produttiva di garanzie, perché non lavorarci sopra? Non sarebbe la prima volta che si innova giuridicamente legiferando in materia che riguardano le donne. Spesso ciò ha prodotto limitazioni della loro libertà e della loro capacità come soggetti adulti, titolari di diritti. Questa volta invece sarebbe il contrario: e sarebbe un bel successo per il movimento delle donne (e per la sinistra, se è abbastanza intelligente da coglierne la ricchezza) e da porsi come effettiva interlocutrice: se attraverso i loro dibattiti ed anche i loro conflitti riuscissero a pervenire ad una proposta di legge che può costituire un modello anche per altri casi, altre situazioni di conflitto tra esigenze e principi diversi, eppure non negabili.

Già scandalosamente troppi anni passati da quando si è iniziato a discutere di questa legge non hanno segnato solo una lunga sconfitta e uno stregio per le donne che attorno ad essa si sono mobilitate. L'esistenza di quella mobilitazione, il crescere di una presenza femminile non subalterna nella società, ha consentito l'emergere di una articolazione, di una diversificazione delle donne come soggetti sociali, di culture e posizioni di donne, che va assunta come ricchezza, presa sul serio anche nella costruzione di leggi più corrispondenti alle esperienze femminili.

l'Unità
Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale
Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri, Massimo D'Alema, Enrico Lepri, Armando Sarti, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale
Divisione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via del Teatro 19 tel. passante 06/40490, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, via Fulvio Testi 75, tel. 02/64401.
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscritta al n. 156 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscrizione come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Concessionarie per la pubblicità
SIPRA, via Bertola 34 Torino, telefono 011/57531
SPI, via Manzoni 37 Milano, telefono 02/83131
Stampa Nigi spa: direzione e uffici, viale Fulvio Testi 75, Milano; stabilimenti: via Cino da Pistoia 10 Milano, via dei Pelasgi 5 Roma

Eugenio Scalfari, in un articolo apparso su "Repubblica" il 21 febbraio, fa questo ritratto di De Mita: «Quella aria di strapasse di cui non è mai riuscito a liberarsi: una famiglia petulante e fastidiosamente esibita; la pochezza del piccolo clan che lo atomizza; un'arroganza malcongiugata con la furbata del confino da poco imborghesito. E infine la sopravvalutazione del suo ruolo, della sua indispensabilità e dunque della sua inamovibilità». Insomma il tramonto di un calone megalomane. Scalfari però dice che De Mita ha perso non per questa sua immagine ma perché si era proposto di «buttare all'aria la struttura che era stata chiamata a proteggere», cioè la Dc.

TERRA DI TUTTI
EMANUELE MACALUSO
Il salotto d'Italia: De Mita, Scalfari e...
«con espressione arcigna, come se fosse stato sofferente». E alla fraza di Spadolini sbottò: «Se per salvare il paese bisogna essere di destra, ebbene dobbiamo essere pronti ad andare a destra». Questa frase storica, di sapere un po' musulmano, colpì l'uditorio; «piacque», dice Ottone, «perché indicava un modo diverso di far politica». E agli astanti apparve come l'uomo che avrebbe potuto «purificare» la Dc e fonderne un partito moderno. Quindi, Scalfari, Ottone e il «mondo dell'industria» ritennero loro dovere accompagnare e sostenere l'opera di «purificazione» e «modernizza-

zione» della Dc. Poi ci sono anche le delusioni e Ottone le racconta. E, tornando al pranzo di Milano, nota che le reazioni degli industriali milanesi di fronte a De Mita si rivelarono sbagliate per la diffidenza verso l'uomo del sud; fondate per i dubbi sulla sua cultura di governo. Ottone non rimprovera a De Mita solo le caloneerie personali, dei familiari del clan degli avellinesi (che elenca impietosamente come Scalfari), ma per l'incapacità di scegliere, di decidere, «di purificare» la Dc; ed, infine, di andarsene anziché fare il Gorra di turno. Questo racconto ci dà un quadro un po' sco-